I CATTOLICI E LE "AREE DEPRESSE,,

PATERNALISMO E LOTTA

«La questione... dell'uso di un linguaggio "marxista" da parte dei giovani cattolici è molto più ampia di quello che generalmente si crede ed investe problemi gravi e importanti: di fondo, come si è soliti dire. Farebbero bene a capirlo i politici e i pubblicisti prima di scrivere i loro articoli e di pronunciare i loro discorsi; farebbero bene a capirlo i giovani comunisti che si pongono il problema della comprensione del mondo cattolico... Oggi la questione di fondo è quella della conoscenza dei problemi aperti e dell'invenzione di adeguate soluzioni: le intese e gli incontri si possono avere soltanto a questo livello. Anche se talvolta quando si è su questa strada, qualche parola scivola e fa arrabbiare coloro che hanno una diversa esperienza».

L'ammonimento che ai comunisti rivolge A. P., dalle colonne di *Terza Generazione* (n. 10-11 del 1954) ad affrontare il mondo cattolico sui problemi di fondo, ad abbandonare ogni tentativo di proselitismo basato «sul piano tattico del piccolo problemismo», ci sembra debba essere seriamente ascoltato e meditato. Tuttavia, A. P. e i giovani cattolici del suo gruppo, mentre hanno ragione nell'esigere dalla critica comunista una maggiore attenzione a certe correnti, a certe esperienze cattoliche (o meglio di cattolici), hanno torto quando ci parlano *dei* giovani cattolici, *del* mondo cattolico. E' una impropriètà di linguaggio (che nasconde una scarsa chiarezza di idee) nella quale, è giusto riconoscerlo, cade talvolta anche la nostra pubblicistica. Alla base di questo errore sta la pretesa della Democrazia cristiana di essere *il* partito cattolico; la affermazione della unità politica dei cattolici tende a creare questa falsa categoria: *i cattolici*, che la più modesta analisi dissolve in molte, e assai diverse, componenti.

✪

Cerchiamo di vedere la cosa in concreto, analizzando sommariamente la diversità degli orientamenti ideali che indirizzano in questo periodo la attenzione e l'attività di gruppi cattolici verso le cosiddette «aree depresse». Cominciamo dal fenomeno più clamoroso e vistoso: l'«attivismo» democristiano, con tanto dinamico impegno promosso dall'onorevole Fanfani, nuovo segretario della D.C., dal momento in cui ha assunto tale carica. Una «Democrazia cristiana straordinariamente attiva» dovrebbe «preparare psicologicamente e spiritualmente le popolazioni, trasformandole da passive riceventi di doni più o meno apprezzati in richiedenti consapevoli di opere capaci di strapparle ad una atavica depressione». Questa ed altre recenti parole d'ordine del Fanfani sono ampiamente commentate nell'articolo di Gerardo Chiaromonte, «L'Antimezzogiorno», comparso su «Il Contemporaneo» del 9 ottobre, e a questo articolo rimandiamo per una critica più approfondita della teoria del «partito-ponte», dell'«atavica depressione», dell'«avvilimento» e del «rancore» verso i governi borghesi delle masse meridionali. La impostazione del Fanfani, anche dalla breve citazione, appare però chiarissima: è la tradizionale impostazione paternalistica, opere pubbliche più propaganda al buon governo che le fa. La riduzione della questione meridionale a un problema di opere pubbliche è, del resto, la nota tesi del fascismo, non sconosciuta al Fanfani, secondo la quale — per esempio — il riscatto del latifondo siciliano dalla sua paurosa miseria e arretratezza era soltanto un problema di migliorie, bonifiche e strade, giammai un problema di rapporti di proprietà, di lotta di classe tra braccianti senza terra e grandi proprietari. Il movimento delle masse meridionali dovrebb'essere ricondotto, dal tempestoso mare della lotta di classe, nel quale la vecchia classe dirigente può naufragare, al sicuro approdo della pura e semplice richiesta di opere pubbliche, con la Democrazia cristiana al timone. La volontà del gruppo Fanfani di «porre un freno», più efficace e moderno della antiquata Celere di Scelba, «alla incessante avanzata delle forze democratiche e popolari che nel Mezzogiorno si verifica ormai da alcuni anni» (Chiaromonte), appare molto chiaramente, e con essa il carattere strumentale, di strumento di conservazione, della proclamata «apertura sociale» o «socialità» del nuovo gruppo dirigente d.c.

Non sarebbe giusto, però, attribuire senz'altro a «i cattolici» l'orientamento strumentalista, paternalista e conservatore che traspare chiaramente dalle prime manifestazioni del nuovo gruppo dirigente della Democrazia cristiana. Altri gruppi, altre correnti, altri uomini del «mondo cattolico» sono in movimento, verso il Sud, verso le regioni e le zone più arretrate, scoprono, affrontano e si sforzano di risolvere il problema della miseria, cercano di venire incontro agli umiliati e agli offesi. «Ed il suo lavoro fisico è terribile e faticoso. Lavora più di noi ed è più misero» (si parla di un boscaiolo di un piccolo paese della provincia di Torino). «Che fare? che cosa dire a costui?... I pochi intellettuali che in vita sua ha visto, si sono sempre girati da un'altra parte, passandogli vicino, ed hanno continuato (in apparenza indifferenti) la loro strada. Ecco invece dove l'intellettuale, l'uomo di cultura, si deve fermare. Deve fermarsi per cambiare quell'uomo, per farlo pagare, per vestirlo, per farlo ragionare diversamente». E ancora (si parla adesso degli abitanti di uno dei più miseri vicoli di Palermo): «essi... sanno che soltanto per obbligo umano noi ci interessiamo formalmente di loro e che alla prima occasione, quando ci capita di fare i nostri interessi, non esitiamo a sacrificare i nostri doveri... e cercano di ripagarci con la stessa moneta della falsa amicizia... Ma appena... qualcuno di noi spogliandosi dell'abito del Signorino si avvicina a loro su un piano di amicizia umana, di vera amicizia, allora essi si aprono, cominciano a sperare».

Troviamo queste due dichiarazioni, l'una di un giovane piemontese, l'altra di un giovane siciliano, nella corrispondenza del già citato numero di *Terza Generazione*. Le abbiamo voluto riportare abbastanza per esteso, giacchè esse ci appaiono assai più autentiche e significative delle «nuove» teorie sulla questione meridionale alle quali la parte centrale del numero è dedicata. (Per fortuna loro, nostra e della civiltà umana, i contadini italiani vivono ancora prima di Martin Lutero», dice esultando P.U.; e prima di Machiavelli, fa eco Baget: si sono fermati al momento in cui, appunto con Machiavelli, Lutero, e se non vi dispiace Bacone, Galilei e c.i, la «storia si è spezzata». A questo punto, caro A. P., se qualche parola, come per esempio «oscurantista», scivola dalle labbra e dalla penna, di chi la colpa?). Su queste singolari teorie (che poi si ricollegano ad un'altra tesi cara al Fanfani, quella della «matrice protestantica del capitalismo») bisognerà un giorno o l'altro che qualcuno abbia la pazienza di soffermarsi, cosa che comincia a fare Giorgio Napolitano in uno studio ultimamente apparso su «Incontri-oggi», dedicato però prevalentemente alla discussione sui contadini del Sud che i «ritratti» di Rocco Scotellaro hanno riaperto.

Assai più di questa interpretazione «cervellotica e fumosa della storia e della realtà del Mezzogiorno contadino (Napolitano) ci interessa, dicevamo, l'esigenza di apostolato, la volontà di essere a fianco, da pari a pari, con i diseredati, con gli ultimi, che si manifesta oggi nella migliore gioventù di formazione cattolica.

✪

Per quello che noi conosciamo, il caso «esemplare» resta quello di Danilo Dolci, che da anni vive ed opera in una delle zone di più terribile miseria e degradazione, quella del banditismo siciliano di questo dopoguerra, e che dopo i primi limitati successi al Trappeto (istituzione di un centro di assistenza e vita associata, il «Borgo di Dio», conquista di qualche provvidenza igienica-sanitaria e scolastica, e soprattutto sviluppo di una iniziativa autonoma della gente del posto per risolvere i più urgenti problemi), dedica oggi la maggior parte della sua attività al terribile quartiere delle Spine Sante di Partinico, perchè, egli afferma: «errato ci parrebbe non stare sempre, con una parte di noi, in partecipazione con la più piagata miseria». La «piagata miseria» che Danilo e i suoi collaboratori, uomini delle più diverse tendenze, ci descrivono nella prima parte della loro inchiesta su Partinico (una seconda parte sarà pubblicata più in là dall'editore Laterza), non è però — ed è questo il punto — una *naturale* conseguenza di un fenomeno *naturale* di «depressione».

Quando si va al di là della generica, anche se generosa, esigenza di fraternità con gli umiliati e gli offesi, quando si studia perchè tanti «figli di io» sono umiliati e offesi, si scopre che non solo le cose, l'avara natura o che so io, ma gli uomini, altri uomini hanno umiliato e offeso i loro fratelli. Si scopre che la società, lo Stato, la classe dirigente hanno fatto qualcosa per le «zone depresse», hanno speso dei miliardi anche: ma, ad esempio, per «terrorizzare e costringere», invece di «invitare e persuadere», per «imprigionare», invece di «liberare», per ammazzare invece di «guarire (e queste non sono davvero parole, se si pensa che la società ha saputo dare solo meno di 300 anni di scuola a 161 cittadini di Partinico, per condannarli poi a 714 anni di carcere!). Della miseria e della umiliazione, che scuote e riempie di sdegno e muove alla ricerca e all'azione tanta parte della migliore gioventù cattolica, altri uomini sono responsabili, direttamente o indirettamente, per quotidiana azione di diretto sfruttamento o per quotidiana difesa di un regime di privilegio, di egoismo, di anarchia. E non appena il loro apostolato superi i ben segnati confini della assistenza e della carità, i cattolici che affrontano *per risolverlo davvero* il problema della miseria, si troveranno in lotta con i gruppi conservatori responsabili della miseria e i loro apparati propagandistici e repressivi, così come lo sono i dirigenti rivoluzionari delle masse che lottano, contro il privilegio e lo sfruttamento, per il loro riscatto.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

VIAGGIO DI UN GIORNALISTA ITALIANO NELL'ORIENTE SOVIETICO

Si attende l'inverno siberiano

E' nato uno "zielinnik,, - Il verde deserto di Kulundà, "cavallo nascosto nell'erba,, - Come nacque il sovcos nella steppa - Sorgono le prime case prefabbricate

SIBERIA — Una suggestiva visione invernale del fiume Angar, nelle vicinanze di Irkutsk

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *(di ritorno dalla Siberia), ottobre.* — «Pesava quattro chili quando è nato: è uno zielinnik» ci disse con compiacimento la madre di Iuri Scetkin, mentre con mosse rapide avvolgeva in un panno pulito il suo bimbetto di un mese, spostandosi con destrezza nel vagone che serve da provvisoria abitazione alla piccola famiglia. *Zielinnik* è una parola che non esiste in nessun dizionario russo, dove troverete soltanto la sua radice, *zielinà* che significa terra vergine. E' una parola nuova che ha l'immediatezza e la freschezza d'immagini tipiche d'ogni vocabolo sbocciato da una esperienza popolare: nacque, non si sa come, per designare i più giovani figli della steppa, i bimbi cioè che, come il piccolo Iuri, sono venuti al mondo negli accampamenti dove i nuovi pionieri hanno cominciato qualche mese fa a dissodare la *zielinà*.

«Ma non avete avuto paura di venire a vivere quaggiù, quando sapevate di dover partorire così presto?» fu chiesto alla compagna Scetkina. «No» rispose semplicemente — «sapevo che nel nostro paese vi sono delle maternità dappertutto». E aveva ragione: quando le presero le prime doglie, la caricarono su un'auto della azienda e la trasportarono ad otto chilometri, nel centro sanitario del colcos più vicino, dove diede felicemente alla luce il suo piccolo.

Quello dei coniugi Scetkin è un sovcos «nuovo», che cominciò a vivere il Primo Maggio, agli estremi limiti orientali delle sterminate steppe di Kulundà, col compito esclusivo di conquistare nuove terre alla coltura del grano. In questo breve periodo di tempo vi sono già nati quattro *zielinnik*. Fu un giorno importante nell'esistenza del giovane collettivo quello in cui il primo padre arrivò trafelato ed emozionato dal direttore per dirgli che bisognava trasportare d'urgenza sua moglie alla maternità. Fu una tappa di più — quasi un simbolo — di questo rapido fiorire della vita in quella specie di verde deserto che è Kulundà. Questo nome d'origine cosacca significa all'incirca «cavallo nascosto nell'erba»: solo una vegetazione filiforme, spesso di rispettabile altezza, attecchisce infatti nella pianeggiante distesa di centinaia di chilometri. Così è la steppa: erba e cielo in un universo che ha perso di colpo qualsiasi rilievo, dove, come in mare, valgono le leggi della curvatura terrestre poichè, se all'orizzonte ti appare un qualsiasi centro abitato, esso si rivelerà innanzitutto col fumo dei suoi camini.

L'atto di nascita

Non so se abbiano provato un senso di sgomento coloro che, giunti qui per primi, trovarono — ed era già primavera — neve e soltanto neve: di quello sgomento, se anche c'è stato, non vi è traccia nei loro ricordi e nei loro racconti. La storia del sovcos è già così ricca di altri episodi. Il suo atto di nascita fu un telegramma del 26 febbraio con cui si invitava Alessio Kilmovic a recarsi di urgenza al centro del distretto: qui gli comunicarono che era stato nominato direttore di una nuova azienda agricola da crearsi nella steppa. Qualche giorno dopo un altro telegramma gli annunciava la già avvenuta spedizione del primo materiale. Ma allora bisognava ancora scegliere il terreno su cui il sovcos sarebbe sorto! Se ne occupò una commissione, di cui il direttore fece parte coi suoi primi aiutanti. Insieme esplorarono la steppa quando vi era ancora un metro e mezzo di neve e nemmeno i cavalli riuscivano ad avanzare. Interrogarono i vecchi, la cui esperienza — come abbiamo potuto constatare — non è mai trascurata in questi casi. Si manifestarono allora due opinioni diverse, ma finì col prevalere quella che consigliava di scegliere l'ubicazione attuale, soprattutto perchè qui esistevano talune comodità di comunicazioni e di trasporto oltre la possibilità di trovare ottima acqua scavando pozzi di non eccessiva profondità. Quanto al piano urbanistico del futuro villaggio, preferirono il primo dei tre progetti che erano stati preparati a Mosca: in esso piacque soprattutto la disposizione del parco e dello stagno

Notte di tempesta

Poi arrivò da Tambov il primo squadrone di giovani volontari; giunsero alle due di notte alla vicina stazione di Mamontovo.

Era una notte di tempesta, di autentica bufera siberiana: 35 gradi sotto zero e il turbinio gelato della neve. La gente andò ad accogliere i nuovi venuti e con le slitte a cavallo li accompagnò in un altro sovcos, più anziano. Vi furono una specie di comizio, dei saluti calorosi, si creò un'immediata corrente di simpatia fra «giovani» e «vecchi»: di quelli, questi ricordano adesso che non erano ancora arrivati e già volevano lavorare. Presto le occasioni di sfogare questa smania non mancarono. In un certo periodo fu necessario procurarsi del legname ma, se si voleva far presto, bisognava andare a prenderlo direttamente nella più vicina foresta che dista 40 chilometri. Nessuno era pratico di un simile lavoro. Partirono allora i trattoristi, che a quell'epoca non avevano ancora la possibilità di esplicare la loro attività specifica: sebbene per tutti fosse un compito nuovo, faticando notte e giorno, i ragazzi seppero sbrigarsela e tornarono con la legna. Tutto il lavoro edile ne risultò accelerato.

Sul terreno del futuro sovcos il collettivo si spostò la notte del Primo Maggio: la giornata festiva fu salutata nella steppa, dove la neve ancora andava sciogliendosi nel tango. Mentre il grosso si apprestava a piantar le prime tende, un reparto si portò più lontano per cominciare in quello stesso giorno la aratura del primo campo. In precedenza si era sturata qualche bottiglia di *vodka*. Vi era sì una certa commozione, ma a nessuno passò per la testa il «momento storico». Il direttore non fece discorsi complicati, ripetè piuttosto le ultime raccomandazioni per il lavoro. E Costantino Bludov, il trattorista che per primo — erano le dieci e il sole era già alto — si mosse con la sua macchina a smuovere la terra della steppa, non pensò ai secoli in cui quella terra aveva dormito, ma al suo motore, revisionato il giorno prima con tanta cura che non avrebbe dovuto fargli delle storie.

Il nostro sovcos cominciava così la sua vita autonoma. Presto sorsero le casette prefabbricate: per montare la prima ci volle del tempo, poichè anche per questo lavoro mancava la esperienza, poi invece si fece sempre più in fretta. Cominciarono ad arrivare le famiglie dei pionieri, nacquero i bimbi, ci furono due matrimoni. Vennero anche momenti di tensione, di febbre — certo materiale scarseggiava oppure si presentavano difficili problemi del tutto nuovi — ma poi passarono anche quelli. Si aprì la biblioteca, si ballò all'aperto, la squadra di football vinse il campionato del distretto ed ebbe in premio una chitarra che indò al collettivo, quella di palla a volo fu battuta invece nella finale, ma il capitano si scusò dicendo che era una squadra formata da poco. Adesso la preoccupazione più grossa è quella dell'inverno. Tutti dovranno passare la stagione fredda nelle case riscaldate: prima che il termometro si abbassi troppo bisognerà provvedere a liquidare le tende e i vagoni provvisori. Nei momenti di pausa tutti, anche le due infermiere, dànno quindi una mano ai costruttori. Giorno per giorno un nuovo centro abitato è sorto, con la sua vita semplice, i suoi avvenimenti piccoli e grandi, questa sua giovane esistenza che è di per se stessa una laboriosa conquista.

GIUSEPPE BOFFA

INTERROGATIVI DOPO L'ULTIMA COLOSSALE VINCITA

Che fine hanno fatto i milionari del Totocalcio?

Fortune rapidamente disperse - 4500 sono stati i protagonisti delle grosse vincite - I "professionisti della beneficenza,, - Le rapaci mani del fisco

Non si sa ancora quello che i signori Nicola Saccinni e Ugo Gaudier, fortunati vincitori dei 243 milioni del Totocalcio della scorsa settimana, hanno intenzione di fare con la strepitosa somma vinta. Per ora essi si limitano a dichiarare di non avere progetti. Piuttosto scombussolati dalla inattesa fortuna incominciano solo adesso, a distanza di due giorni dalla vincita, a formulare qualche piano per il futuro che nessuno può non definire roseo. Consigli sul come impiegare i denari potranno venir loro dai funzionari del Totocalcio, ormai assuefatti a incombenze del genere e ormai veri e propri tecnici in materia. Essi infatti hanno visto nascere molte di queste fortune, sanno quali reazioni esse producano sull'indole dei fortunati vincitori e sanno anche, purtroppo, che, spesso, pericolosi sbagli possono portare a far svanire i milioni renali. Si limitano forse, ad esempio, al caso del palermitano Giovanni Cappello, bigliettaio su una autocorriera in servizio fra Salemi e Messina, il quale, vinti 76 milioni nella stagione 1950-51, si trasferì a Roma dove fu facile preda di avventurieri di ogni risma, i quali lo convinsero prima a godersi la vita nei locali notturni spendendo e spandendo buona parte di quei soldi, poi lo indussero a iniziare speculazioni piuttosto campate in aria. Lo si vide così, per esempio, produttore di films che non si sa nemmeno se siano mai giunti a termine. Cappello era, poi, un tipo ameno, facilone, che credeva che i soldi non gli sarebbero mai finiti. Era poi convinto di essere diventato una celebrità il che lo portò a chiedere la mano della allora Miss Italia, Anna Maria Bugliari; questa, però, rifiutò e Cappello ne rimase piuttosto male.

Un altro caso di toto-milionari ridotti al lastrico, o quasi, si è verificato a Como dove un certo Luigi Costa, di professione mediatore di automobili, vinse 23 milioni nell'aprile 1951, aprì un salone dell'auto, continuò ad investire soldi nelle scommesse e subito si rese conto di non poter continuare a tenere quel ritmo di vita. Cercò un socio che finanziasse sia il salone dell'auto sia le sue nuove scommesse, vinse altri 10 milioni, poi perse, a poco a poco, tutto. Il Totocalcio, convinto di avergli fatto prima un ottimo servizio, poi di averlo quasi rovinato, finì con offrirgli la concessione di una ricevitoria. Luigi Costa vive con i proventi di questa e tutti dicono che, in fondo, stava meglio prima.

Senso d'invidia

A parte questi fenomeni i neo milionari italiani (il Totocalcio ne ha creati quasi 4.500), dimostrano di essere gente molto saggia. Quasi tutti spendono poco, si preoccupano di capitalizzare, di cercare investimenti sicuri e, sopratutto, di evitare la pubblicità. Quello che però dispiace è vedere come questi soldi piovuti dal cielo abbiano finito col mutare la loro stessa indole, vedere come abbiano finito per trasformarli, rendendoli spesso ostili e sopratutto diffidenti. Basterà dire che molti di loro, proprio a causa di queste vincite, hanno finito col litigare con amici e parenti, riducendosi a vivere in solitudine. Questo stato di animo è stato brevemente spiegato da Fausto Longo, un meccanico milanese che vinse 16 milioni nel 1952: «Finito il momento dei rallegramenti» egli ha detto «si comincia ad avvertire nella gente un senso di rancore, quasi d'invidia». Una milionaria assai poco comunicativa è divenuta la signora Jenny Martini che a Scandicci, vicino Firenze, vinse 95 milioni e dopo aver fatto sposare la figlia trentacinquenne, liquidata l'officina da fabbro del marito, si è rinchiusa in una villetta le cui porte si aprono solo per lasciar passare il postino e lo amministratore.

Giovanni Mannu, il minatore sardo che vinse 77 milioni, sperperò una buona parte dei suoi soldi in imprese a prima vista invogliantissime e solo oggi sembra abbia trovato una sistemazione e un reddito sicuro; ha comperato un bar, con annessa ricevitoria del Totocalcio, sulla piazza di Tivoli, e li vive tranquillamente.

Tutto sistemato

Secondo il macellaio genovese Mario Santoni che con un tredici e cinque dodici totalizzò la bella somma di 40 milioni, i peggiori nemici dei neo milionari sono quelli che lui stesso chiama i «professionisti della beneficenza». E' gente che, individuato un fortunato vincitore, si sente in dovere di ricordargli di aver fatto le scuole elementari o il servizio militare insieme, cercando naturalmente di trarre il massimo profitto dalla fortuna capitata addosso al presunto amico. Altra categoria di sfruttatori è quella dei «tecnici dell'investimento», gente che sembra abbia studiato per anni il sistema migliore per far finire i soldi degli altri. Contro costoro Mario Santoni ha adoperato uno strano sistema. Assediato da tutte le parti, scoperto da parenti e amici, il Santoni risolse con decisione la situazione. Avuti i soldi chiamò i suoi sei fratelli, li ringraziò delle congratulazioni e mise in mano a ciascuno di essi un milione in contanti. Chiamò poi un nipote e gli aprì uno spaccio di carne al mercato, poi dedicò la sua attenzione ai nipotini più piccoli dei quali si accollò le spese di studio. Fatto questo, Mario Santoni tirò le somme e si accorse che, tra una cosa e l'altra, ben 20 dei 40 milioni se ne erano andati. «E' il prezzo della tranquillità» dice il Santoni sorridendo.

Rosina Bazzoni, l'operaia di Prato Sesia, vincitrice di ben 85 milioni, si è sistemata comprando una villetta e una segheria e depositando il resto in banca. Si è anche sposata con il muratore con il quale era fidanzata da tempo. Costui, che da tempo la corteggiava pur essendo di sei anni più giovane di lei, si sentì dire, la sera della vincita, dalla fidanzata: «Ora sono milionaria, se mi vuoi ti sposo». Il muratore, dimostrando un encomiabile disprezzo del denaro, ebbe la forza di rispondere: «Ci sto ma a una condizione: che tu ti faccia aggiustare i denti». I primi biglietti da mille, di quegli 85 milioni vinti al Totocalcio, finirono così nelle tasche di un dentista. Altri, servirono a mettere su casa. Altri ancora furono inghiottiti dal fisco.

Ma la vera vittima del fisco fu il primo neo milionario, il signor Giorgio Amelotti, fabbricante di casse da morto a Treviglio. Costui vinse 61 milioni, ne regalò 5 ai parenti e si vide soffiar gli altri a dieci per volta dallo Stato che, sotto forma di tasse varie, gli tolse praticamente tutto quello che la fortuna gli aveva regalato. In seguito il Ministero delle Finanze decise che sarebbe stato più utile colpire il monte premi settimanale che i vincitori. Questo non significa che il fisco non abbia poi finito col colpire l'uno e l'altro. Più che i «professionisti della beneficenza» e i «tecnici dell'investimento» è dimostrato che il peggior nemico dei neo-milionari è proprio l'agente delle tasse.

EMANUELE ALBERTI

LONDRA — Cristina Fanton, che rappresenta l'Italia al concorso di Miss Mondo è giunta a Londra alle 18 di ieri

Le prime a Roma

CINEMA

La storia di Glenn Miller

Glenn Miller, tra il 1930 e il 1915, fu autore di musica jazzistica e direttore d'orchestra assai noto in America e conosciuto anche nel nostro Paese attraverso i suoi dischi e il commento musicale di alcuni film, tra cui *Serenata a Vallechiara*, interpretato dalla diva del pattinaggio Sonia Henie. L'artista morì in un incidente aereo tra Londra e Parigi alla fine della seconda guerra mondiale.

Questo film ne narra la vita, seguendo l'usuale formula hollywoodiana per tale genere di spettacolo. Dagli esordi faticosi, cioè, di Miller «uomo che si fa da se», pieno di debiti e di sogni, giù giù fino al matrimonio e amouro battente dell'artista con una ragazza parsimoniosa e ottimista, ai primi successi in provincia conditi da qualche delusione, all'affermazione a New York dell'orchestra da lui diretta con innovazioni tecniche notevoli, alla morte, mentre porta la sua musica tra i soldati americani dislocati in Europa.

Il regista Anthony Mann ha cercato di evitare il più possibile la retorica di queste storie romanzate, ma, nonostante ciò, le vicende del musicista si sviluppano, per la buona metà, in modo sdolcinato e noioso, in un'agghiandata esaltazione dei più nobili sentimenti degli americani. Più svelta, se non altro la seconda parte del film, costruita sulle più popolari canzoni del musicista, tra cui *Serenata a Vallechiara* e *Chattanooga Choo-Choo*, note anche in Italia.

Chi ama la musica jazz potrà ascoltare anche il famoso direttore d'orchestra negro Louis Armstrong in un suo estroso «numero», nonchè altri «assi» del jazz, come Gene Krupa, Ben Pollack, i Modernaires e Frances Langford.

James Stewart disegna con il suo abile mestiere la figura di Glenn Miller e suona anche il trombone, accompagnato dai sorrisi della tenera June Allyson, che è sua moglie Helen. *Technicolor.*

Un pizzico di follia

Stavolta Danny Kaye è un ventriloquo, che presenta al pubblico due pupazzi (bellissimi e che, nella vita privata, è affetto da una singolare malattia: innamora perdutamente, ma, quando sente parlare di matrimonio, dà in smanie. Dietro proposta di un suo affezionato amico, eccolo partito per la Svizzera alla ricerca di un celebre psicanalista che tenti di liberarlo da questo dramma. Mentre lo svizzero lo aiuta con una psicanalisi a base di ipnosi, Danny Kaye [illegible] in una complicata faccenda di spionaggio tra due bande rivali, le quali ricercano un documento segreto importantissimo che è stato nascosto nella testa dei pupazzi del ventriloquo. A Londra, dove Danny giunge per seguire l'amata psicanalisi, l'affare si complica per il giovane quando, per una serie di circostanze, viene ad essere qualificato un assassino. Ma, alla fine, egli riuscirà anche a liberarsi dal suo «complesso». Ci si sono messi in due — Norman Panama e Melvin Frank — a scrivere, produrre e dirigere questo film. Ma a tutti e due i registi è venuta a mancare assai spesso la cosa più importante per film di tal genere: e cioè la fantasia. Per cui, Un pizzico di follia è pieno di stanche trovate, per buona parte, e quella parte che dovrebbe apparire quale satira delle storie psicanalitiche e di spionaggio è piuttosto priva di mordente. Il film si ravviva un poco soltanto quando si muove sulla sola della farsa pura e semplice.

Anche Danny Kaye, che aveva dato qualche buona prova nei suoi film comici antecedenti, qui si ripete piuttosto e solo in una scena di rivista — quando il ventriloquo, per sfuggire ai poliziotti, si ritrova protagonista improvvisato e impaurito di un balletto — ha qualche spunto felice.

La psicanalisi è Mal Zetterling, *Technicolor.*

a. ac.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Pubblico e neorealismo

Si è svolto giorni or sono, al cinema Rialto di Roma, uno dei tanti Festival dedicati alle opere più significative della corrente realista del nostro cinema recente; queste manifestazioni, che vengono organizzate di volta in volta dai vari organismi di diffusione della cultura cinematografica (circoli del cinema, «amici del cinema», ecc.), vanno acquistando un'importanza che è bene sottolineare.

La rassegna romana, allestita dal Circolo del cinema «Charlie Chaplin», comprendeva le seguenti opere: Il sole sorge ancora *di Vergano,* Gioventù perduta *di Germi,* Caccia tragica *di De Santis,* Il bandito *di Lattuada,* La terra trema *di Visconti,* Miracolo a Milano *di De Sica e* Paisà *di Rossellini. Il successo è stato superiore al previsto; inoltre, si è verificato un fatto sintomatico: il giorno in cui si proiettava* La terra trema *l'esercente è stato costretto a sospendere ad un certo punto la vendita dei biglietti, perchè la sala di proiezione non poteva contenere ancora pubblico oltre quello che già vi si trovava. Quindi la proiezione è stata replicata il giorno successivo e la sala è risultata ugualmente affollata. Il fatto, come dicevamo, è consolante, soprattutto perchè* La terra trema *era ritenuto uno dei film più «difficili» e meno commerciali fra quelli del nostro nuovo cinema. La stessa cosa, del resto, si diceva di* Roma città aperta *all'epoca della sua prima uscita sugli schermi italiani.*

In effetti, da alcuni anni a questa parte, Roma città aperta *è diventato uno dei film più popolari nel nostro Paese, capace di riempire le sale ogni qualvolta viene proiettato, o ripreso, in una data città o villaggio. Già, perchè oggi uno dei fenomeni più interessanti è dato dal risveglio del pubblico popolare di provincia: nei confronti dello spettacolo cinematografico, questo pubblico dimostra uno spirito critico e un gusto nuovi.*

La terra trema, *allorchè i distributori e gli esercenti, di malavoglia e con pochissima fiducia, lo fecero uscire, realizzò incassi minimi. Siamo certi che se venisse oggi edito nuovamente otterrebbe un insospettato successo.*

Vice

Debutto impegnativo

Il giovane regista Francesco Maselli debutterà nel campo del lungometraggio con un film intitolato *La fine dell'estate*, il cui soggetto è stato scritto dallo stesso Maselli e da Prando Visconti. Il film rievocherà i drammatici avvenimenti intorno all'8 settembre 1943 e le loro ripercussioni sulla coscienza di alcuni giovani. L'ambiente è quello di una villa gentilizia lombarda. Hanno sceneggiato il soggetto Suso Cecchi d'Amico, Vasco Pratolini, Aggeo Savioli, Francesco Maselli e Prando Visconti. Gli interpreti principali sono Lucia Bosè e Jean Pierre Mocky. Direttore di produzione Pietro Notarianni. Direttore della fotografia Gianni Di Venanzo

Attività di Fellini

Federico Fellini, il regista di *I vitelloni* e di *La strada*, ha rinunciato, almeno per il momento, a realizzare il film *Moraldo in città*, che avrebbe dovuto costituire un seguito di *I vitelloni*. Girerà invece prossimamente *Famiglia*, tratto da un suo soggetto.

Telefoniste sullo schermo

Il regista Gianni Franciolini, autore fra l'altro di *Buongiorno elefante* e *Villa Borghese*, sta girando alcune scene del film *04*, tratto da un soggetto di Sergio Amidei, sceneggiato da Age e Scarpelli. *04*, come tutti sanno, è il numero del centralino per le telefonate interurbane. Il film descriverà la vita di sette telefoniste, soffermandosi sul loro lavoro e sulle loro vicende personali. Gli interpreti principali sono Antonella Lualdi, Antonio Cifariello, Roberto Risso, Giovanna Ralli, Giulia Rubini, Peppino De Filippo, Franca Valeri

Un libro sul cinema

E' uscito recentemente a cura dell'«Editoriale arte e storia», il libro *Cinema arte narrativa* di Francesco Lucrezi. Il giovane autore pone, con molto coraggio e con notevole competenza, alcuni problemi scottanti dell'estetica cinematografica. In particolare, egli sostiene nel suo volume che «lo specifico filmico non è, pertanto, il primo piano, o il montaggio, ma la capacità artistica di realizzare, nel film, una tragedia o un idillio, o un racconto umoristico o comico». In altre parole, come dice il titolo, il cinema è un'arte narrativa e quindi la sua base essenziale è il soggetto, che è anche la forza motrice del susseguente atto creativo del regista. Il volume affronta moltissimi altri problemi, da quello del colore a quello del doppiaggio, a quello dei nuovi ritrovati tecnici del cinema: forse un suo difetto consiste proprio nell'aver voluto mettere, come si suol dire, troppa carne al fuoco in una sola volta. Ciò non toglie però che questo lavoro del Lucrezi rechi un certo contributo alle discussioni, oggi in atto.